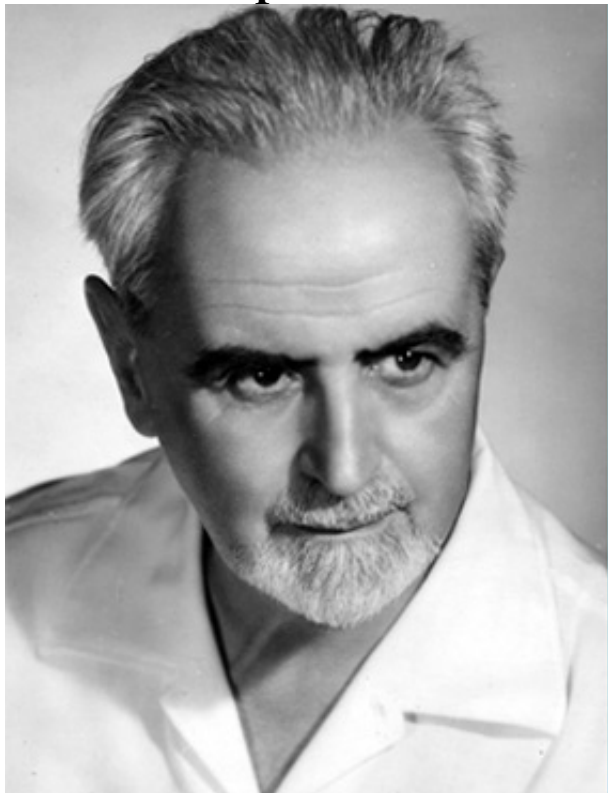


Dalla partitocrazia alla democrazia dei cittadini. La lezione "antipolitica" di Ernesto Rossi



Contro
l'industria
dei partiti
Ernesto Rossi
Instant Book
Chiarelettere

E' da oggi in libreria "[Contro l'industria dei partiti](http://www.chiarelettere.it/libro/instant-book/contro-lindustria-dei-partiti/index.php) [<http://www.chiarelettere.it/libro/instant-book/contro-lindustria-dei-partiti/index.php>] (Chiarelettere), una raccolta degli scritti con i quali Ernesto Rossi, già negli anni '50, aveva denunciato l'intreccio perverso tra politica e affari che spoglia della sovranità il cittadino a vantaggio delle "cricche". Dal volume pubblichiamo il saggio introduttivo di Paolo Flores d'Arcais, che individua nella politica-bricolage, come servizio e non più come professione, lo strumento per una rivolta democratica di cui Rossi è stato tra i più lucidi antesignani.

di Paolo Flores d'Arcais

Dove nasce l'antipolitica

Mettiamo in fila quattro descrizioni/invettive riguardanti i partiti, il loro grado di decenza/efficienza, i loro finanziamenti.

«In Italia una buona parte delle leggi si pubblicano per dare incremento all'industria tipografica; non per farle eseguire.» «Se [...] i deputati fossero da un momento all'altro sostituiti da altrettante persone prese a caso in un'ora di punta all'uscita della stazione, il livello morale e intellettuale della rappresentanza in parlamento non ne risulterebbe abbassato, né l'attività

legislativa peggiorerebbe.» «Il successo dei partiti politici dipende essenzialmente dall'efficienza della loro macchina, e l'efficienza della macchina dipende essenzialmente dai quattrini disponibili. [...] E per trovare i quattrini [...] abbandonano tutti i principi morali.» «Molti degli espedienti usati dagli uomini politici per finanziare i partiti non possono essere messi in pratica senza la connivenza dei funzionari preposti ai più importanti servizi pubblici. E, una volta che abbiano aiutato gli uomini politici in tali pratiche camorristiche, i più alti papaveri della burocrazia romana diventano intoccabili [...] Le loro malefatte sono tutte perdonate per timore che vengano altrimenti scoperti dei pericolosi altarini. E se, *malgrado* le precauzioni, alla fine scoppia uno scandalo, questi alti papaveri spavalidamente ricattano i ministri e i dirigenti dei partiti. Allora tutti si danno un gran da fare per insabbiare le inchieste.»

Considerazioni analiticamente ineccepibili, ma politicamente devastanti. Perciò, uno Scalfari di ordinanza si impalcherebbe subito a difensore dei partiti, denunciando come «qualunqu coasti demagoghi» gli estensori delle succitate denigrazioni, rei di antipolitica, *ça va sans dire*.

Tanto più che c'è anche un carico da undici in forma di sghignazzo: i partiti sono ormai colonizzati da interessi inconfessabili e poteri marci, che si comportano come i paguri. «Il paguro (detto volgarmente “Bernardo l'Eremita”), per difendere la sua pancina molle, la ricovera in una conchiglia, dopo essersene pappato il proprietario [...] Quando gli istituti democratici diventano i gusci dei paguri, non sono più organismi vivi, anche se i movimenti dei paguri, che vi si sono accomodati dentro, possano darne l'apparenza.» L'onomatopea e l'assonanza della parola «paguro» fanno il resto.

Antipolitica. Qualunqu coasti. Demagoghi. Il problema è che tutte le citazioni risalgono ai primi anni '50 e sono di Ernesto Rossi, la firma principe de «Il Mondo» di Pannunzio (Rossi era l'unico, oltre al direttore, ad avere una stanza tutta sua nella redazione, e Pannunzio gli promise che avrebbe letto i suoi articoli solo quando già pubblicati, raccontano le cronache), cioè il settimanale canonizzato da Scalfari come Bibbia e Talmud e prototipo «amarcord» del giornalismo senza sudditanze né ammiccamenti. Ma con gli anni si cresce in saggezza.

La radicalità di Ernesto Rossi

Saggio, invece, nell'accezione corrente e corriva del pensiero unico ormai straripante, Ernesto Rossi non lo diventò mai. Nato nel 1897 e morto alla vigilia dei settant'anni, si arruola volontario nella Grande guerra e per un breve periodo si lascia incantare da Mussolini e collabora a «Il Popolo d'Italia». L'incontro con Salvemini lo guarisce da ogni fascinazione fascista già prima della marcia su Roma. Nel 1925 è così uno degli animatori del giornale clandestino antifascista «Non mollare» e dei gruppi di «Giustizia e Libertà». Condannato dal Tribunale speciale a vent'anni, ne sconta nove in carcere per essere poi confinato a Ventotene. Dove, insieme ad Altiero Spinelli, elabora nel 1941 il famosissimo manifesto federalista (profetico antesignano di un europeismo mai realizzato), che cirolerà dapprima ciclostilato e poi, nel gennaio '44, come volume clandestino curato dall'amico Eugenio Colorni. Alla Liberazione entra nel governo Parri come rappresentante del Partito d'Azione, che però si scioglie nel 1947. Nel '49 comincia la sua avventura a «Il Mondo». Dal 1962 fino alla morte scriverà invece su «l'astrolabio» di Ferruccio Parri.

L'intransigenza gobettiana e la radicalità azionista resteranno una costante

dell'impegno di Ernesto Rossi.

In primo luogo nella laicità rigorosa, che fu perciò sempre tacciata di anticlericalismo, etichetta che rivendicò con orgoglio (quando il 9 febbraio 1967 morì, doveva presiedere l'Anno anticlericale indetto dal Partito radicale), arrivando a scrivere: «Pochi italiani conoscono quale centro di coordinamento e di guida delle forze più reazionarie è il Vaticano, e quale fattore di corruzione esso costituisce nella nostra vita pubblica [...] con l'insegnamento della cieca obbedienza ai governanti, comunque delinquenti e in qualsiasi modo arrivati al potere, purché prestino l'ossequio dovuto al Santo Padre». Giudicava, di conseguenza, che la soluzione dei problemi del paese, «anche di quelli che riteniamo più spiccatamente economici e tecnici», esigesse un ritorno dello Stato italiano – umiliato nel Concordato – allo spirito della breccia di Porta Pia, e attaccò più volte e senza perifrasi non solo Pio XII, ma egualmente Giovanni XXIII e Paolo VI, con grande scandalo della sinistra «dialogante».

In secondo luogo nella denuncia del capitalismo realmente esistente, complice del fascismo prima e di un capitalismo ammanicato poi, che vede «i padroni del vapore» (emblematico titolo di un suo libro) ostili all'autentica concorrenza di mercato e dediti all'intreccio perverso col potere politico, in combutta col quale privatizzare i profitti e scaricare sulla collettività le perdite di un'«imprenditoria» familistica e premoderna. Mentre si tratterebbe di «abolire la miseria» (titolo altrettanto emblematico di un altro suo libro) con riforme che allora suonavano pericolosamente radicali e che oggi potremmo definire di welfare spinto.

E infine nella critica ai partiti, critica della cui «empietà» abbiamo già dato qualche scampolo. In questo ambito i temi essenziali che affronta – e che costituiscono l'oggetto della presente antologia – sono due, il finanziamento della politica e la strutturazione in partiti della sovranità popolare. Democrazia e partiti. Democrazia e denaro. Vediamo.

L'intreccio di politica e affari

Come è noto, ai partiti la nostra Costituzione dedica un solo articolo, il 49, che recita: «Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale». L'impostazione è cristallina: il soggetto sono i cittadini, cui spetta «determinare la politica nazionale». I partiti sono un loro strumento, un attrezzo nelle loro mani attraverso il quale far valere in modo organizzato il frammento di sovranità di cui ciascuno in democrazia è (dovrebbe essere) portatore.

Quanto alle risorse materiali di questi *strumenti dei cittadini*, neppure una parola. Ma vale (dovrebbe valere) il principio generale di ogni democrazia liberale, secondo cui «ciascuno vale uno». Una testa, un voto, non certo tot euro, tot voti. E, del resto, la sfera giuridico-politica in cui si muove il cittadino è quella in cui si deve *astrarre* dalle differenze sociali, nella quale, cioè, le differenze di reddito, ricchezza e status non devono giocare alcun ruolo. Nella vita politica, insomma, il denaro deve essere neutralizzato.

Ernesto Rossi affronta i due problemi con la precisione descrittiva dell'entomologo, li disseziona col bisturi dell'anatomopatologo, mette in chiaro il carattere devastante che ha la commistione tra denaro e partiti in ogni aspetto e momento della vita associata, non solo sotto il profilo morale e istituzionale, ma anche della vita economica in senso stretto. Siamo nel 1950, al governo i politici di allora si chiamavano De Gasperi e Vanoni, non Cirino Pomicino e Schifani, e i *grand commis* dell'economia di Stato Enrico Mattei, un comandante della Resistenza e un manager capace di intimorire le Sette

sorelle del cartello petrolifero mondiale, non Guarguaglini & Co.

La punta di diamante de «Il Mondo» va subito al sodo, i finanziatori dei partiti non sono benefattori, fanno un investimento, vogliono un ritorno, come in un affare qualsiasi. I soldi «li danno per avere la difesa dei loro interessi, e per ottenere favori e privilegi che compensino le somme sborsate». E il ritorno lo ottengono, puntuale e munifico, in una straordinaria varietà di modi: «informazioni riservate sull'imminenza di provvedimenti governativi che produrranno variazioni nei corsi dei titoli e delle merci; concessioni per lo sfruttamento gratuito o semigratuito di beni demaniali, e concessioni per l'esercizio di servizi di pubblica utilità; assegnazioni a prezzi inferiori a quelli di mercato di beni di proprietà dello Stato, e prestiti col concorso o la garanzia del Tesoro, appalti e forniture a condizioni di favore; premi di produzione e sussidi di esportazione mascherati da compensazioni fra merci, a certi rapporti fissi di scambio; riduzioni degli imponibili accertati dal fisco e condoni di multe per mancato pagamento di imposte o di contributi assicurativi; transazioni amministrative a carico del pubblico erario di contestazioni di carattere pecuniario ecc. ecc.». Ogni lettore può riempire agevolmente con episodi del mese o della settimana in corso, e relativi nomi e cognomi, ognuna delle voci di ignominia elencate da Rossi oltre sessant'anni fa.

Questo intreccio perverso tra politica e affari, che mina la democrazia in quanto distorce profondamente l'eguale sovranità nella decisione pubblica a vantaggio dei «padroni del vapore», che spoglia della sovranità il cittadino a vantaggio delle «cricche», costituisce al tempo stesso una devastazione del mercato e della sua efficienza. Innanzitutto sotto il profilo di uno spreco primario e diretto: «La salute della democrazia viene anche compromessa dagli enormi sperperi del pubblico denaro e dalla corruzione della burocrazia centrale, che sono una necessaria conseguenza della monetizzazione del potere politico», ma contemporaneamente anche da una serie di misure che umiliano la concorrenza meritocratica nella vita economica e la piegano agli appetiti degli amici degli amici. Rossi ne sintetizza così la logica: «Sono operazioni che, nei loro effetti, somigliano a quelle di arrembaggio, con le quali i filibustieri, tre secoli fa, dovevano affondare parecchie navi per impossessarsi di un solo galeone, carico dell'oro inviato dall'America in Spagna».

La concorrenza diventa infatti sleale: non contano più le capacità dell'imprenditore «weberiano», la sua propensione a rischiare capitali propri e a farli fruttare attraverso l'efficienza aziendale e l'innovazione tecnica e produttiva. L'unica «virtù» che abbia mercato diventa la capacità di tessere relazioni corruttive, di scambiare favori inconfessabili, in un coacervo di ricatti ambientali più o meno espliciti cui viene dato il nome di «affidabilità». Di modo che la selezione che il mercato opera non metterà ai margini gli imprenditori meno capaci, non premierà affatto il merito, ma la disinvoltura nel malaffare. La selezione avverrà all'incontrario, penalizzati e infine espulsi dal mercato saranno proprio gli imprenditori weberianamente capaci, ma non sufficientemente disposti all'illegalità. Con queste premesse, che le mafie entrino nel circuito legale dell'economia è perciò solo questione di tempo, visto che quanto a malaffare e ricatti hanno un *know-how* decisamente d'eccellenza.

Il finanziamento privato della politica è dunque una tabe della democrazia. Una malattia mortale, al cui contagio sono esposti tutti gli ambiti della convivenza civile. Di fronte a una situazione che pure il ceto politico si rifiuta di ammettere nella realistica drammaticità cloacale descritta da Ernesto Rossi, cominciano a circolare proposte di un finanziamento pubblico dei partiti.

Rossi sottolinea come, a rigor di logica, una tale proposta implichi una modifica dell'ordinamento giuridico (e financo costituzionale) tutt'altro che irrilevante, poiché il finanziamento non può non accompagnarsi alla regolamentazione per legge della vita interna dei partiti stessi. In questo si sbagliava, sottovalutava la capacità inventiva e la protervia delle successive generazioni di «padroni della politica» di scavalcare, aggirare, calpestare non solo le regole, ma anche l'abc della logica (di questo odio per la logica, del resto, abbiamo avuto esempi allucinanti recentissimamente, con l'unanime coro di *laudatores* della mossa di Napolitano contro la Procura di Palermo, cui si è sottratto solingo il professor Franco Cordero, l'unico indisponibile a mettere al bando Aristotele di Stagira), e addirittura di farsi beffe e fare strame di una consultazione referendaria che il finanziamento dei partiti aveva abrogato con una maggioranza plebiscitaria (90,3 per cento). Quella volta non ci si limitò a esiliare Aristotele, si pretese di cambiare la natura delle cose battezzandole con parole diverse, quasi che al politico di professione appartenesse il potere sovranaturale del *logos* (fra i politici, del resto, il delirio di onnipotenza non è *rara avis*).

No al finanziamento pubblico



L'analisi che Ernesto Rossi compie del problema del finanziamento sembra dunque non lasciare alternativa che quella tra la padella e la brace. Rossi, infatti, non si limita a ricordare che finanziamento pubblico e controllo giuridico dei partiti devono andare insieme, ma dimostra l'inermità del finanziamento stesso rispetto allo scopo ventilato di una moralizzazione e contenimento dell'*auri sacra fames* che possiede i partiti.

Il giudizio è secco, infatti. Quale che sia la somma stanziata per finanziare la politica, «la fame di quattrini dei partiti» rimarrebbe tale e quale poiché «è più insaziabile che la «bramosa voglia» della lupa dantesca». All'epoca il saggista de «Il Mondo» non può esibire corroborazione empirica riferita alla vicenda italiana, la sua *invettiva moralistica* (direbbero le *cheerleader* mediatiche dell'odierna partitocrazia) poggia solo su una deduzione logica. Che a distanza di decenni si rivela però ineccepibile (e semmai travolta da una dismisura della «bramosa voglia» delle nomenclature che neanche il rigore azionista di Rossi avrebbe immaginato): «Le somme assegnate sul pubblico bilancio sarebbero soltanto delle nuove posizioni di partenza, dalle quali i partiti si muoverebbero per prendere, con i denari che ancora riuscirebbero a spillare ai privati, delle iniziative che oggi non possono prendere. Proporre di risolvere con l'intervento del Tesoro il nostro problema sarebbe, perciò, altrettanto ingenuo quanto proporre di riportare sulla via della virtù le donne di facili costumi, assicurando loro, a spese dei contribuenti, un reddito eguale a quello che riescono a procurarsi «facendo la vita». La ragazza che prima cercava un cliente per pagarsi le calze di seta lo cercherebbe per la pelliccia, e quella che prima si contentava della pelliccia lo cercherebbe per comprarsi la macchina».

Rispetto alla laconicità e all'autismo argomentativo dei «vaffa» odierni, c'è un abisso di stile e di eleganza letteraria che costringono alla nostalgia, poiché lo stile è sempre anche parte e sostanza di un ragionamento. Ma quanto a violenza dell'invettiva, a pesantezza delle accuse, a caratura della condanna dell'intero ceto politico, Ernesto Rossi non la cede in nulla a quanti vengono oggi gratificati di antipolitica e qualunquismo dai soloni dell'*establishment*, visto che l'unica metafora che ritiene adeguata per i politici del suo tempo è quella del meretricio. E, *repetita iuvant*, i politici del suo tempo si chiamavano De Gasperi e Vanoni, non Craxi e Forlani, o Mancino e Mannino, o D'Alema e Casini.

Antidemocratico il finanziamento privato, antidemocratico il finanziamento pubblico, vaso di degenerazioni il primo, cornucopia di degenerazioni il secondo. L'analisi di Rossi sembra immergerci fino al collo nel «dilemma siberiano», l'espressione dei militari russi resa popolare da Martin Cruz Smith nel best seller *Gorky Park*: «Sai cos'è il "dilemma siberiano"?» «No.» «È la scelta tra due modi di finire congelati [...]. Qualora il ghiaccio si rompa e tu cada nell'acqua ghiacciata, se in quattro minuti non ti tirano fuori sei morto, ma se ti tirano fuori, nell'aria ghiacciata, sei morto comunque in due minuti.» Sembra che, in un modo o nell'altro, non ci sia scampo, e la democrazia non possa che finire in mano ai paguri.

Come uscirne?

Rossi non offre soluzione, perché in realtà non vede per la democrazia stessa la possibilità di sottrarsi alla deriva populistica, all'avvitamento inevitabile del suffragio universale. Questo è il limite strutturale del suo discorso, su cui è dunque necessario concentrarsi, per valutare se in tanto pessimismo in apparenza irrimediabile non si nasconda una contraddizione potenzialmente feconda.

«Le grandi masse non si conquistano con i ragionamenti, ma facendo appello agli istinti e ai sentimenti più elementari, con i metodi di imbonimento con i quali vengono indotte a entrare nel baraccone delle meraviglie [...] slogan di poche martellanti parole, cartelloni a colori piatti, promesse irrealizzabili, suoni di trombe, sventolio di bandiere.» Rossi articola questo giudizio inappellabile – che ricorre nelle sue pagine più volte e in termini altrettanto perentori – con una mole impressionante di riferimenti storici tratti dalle vicende delle diverse «democrazie realmente esistenti» su entrambe le sponde dell'Atlantico. Il suo giudizio sull'elettore medio non è sostanzialmente diverso da quello con cui è «sceso in campo» un ventennio fa Silvio Berlusconi, «un bambino di dodici anni, neppure molto intelligente», traslando sull'elettore l'idea che si era fatto del consumatore, e *massime* del tele-consumatore, e dimostrando, ahimè, di non avere tutti i torti.

In sostanza, la democrazia rimane per Rossi un valore malgrado il suffragio universale, perché le istituzioni dello Stato democratico (più esattamente liberal-democratico) costituiscono un freno al potere delle maggioranze, lo limitano e irretiscono in un congegno di contrappesi, di *balance of power*.

«Il nostro attaccamento alle istituzioni democratiche non deriva più da una concezione ottimistica, ma da una concezione estremamente pessimistica sull'umanità: dalla nostra sfiducia nella capacità politica delle masse; dalla consapevolezza che il potere corrompe anche i migliori; dalla paura dell'arbitrio dei governanti e della potenza maciullatrice dello Stato moderno; dalla tragica esperienza che abbiamo vissuto sotto la dittatura dell'Uomo della Provvidenza che aveva sempre ragione.» L'obiettivo delle forze riformatrici deve perciò essere indirizzato a rendere radicali gli elementi liberali-libertari del costituzionalismo democratico: «Per salvare le libertà individuali occorre cercare nuovi limiti, nuovi vincoli, nuovi contrappesi, che impediscano ai governanti di abusare del loro potere: i vecchi non ci soddisfano più perché

costano troppo e trasformano la repubblica in plutocrazia».

Con encomiabile rigore logico, Rossi scrive che «se non si vogliono gli effetti bisogna eliminare le cause, cioè, bisogna cercare un ordinamento che garantisca le libertà civili e politiche senza richiedere l'intervento delle macchine per fabbricare voti».

Bisogna, in buona sostanza, inventare una democrazia che faccia a meno dei partiti. Posizione molto meno «folle», e certamente niente affatto qualunquista, di quanto il naufragio conformista nelle *ideés reçues* degli autoproclamati «eredi» de «Il Mondo» non abbia oggi imposto come dogma e vulgata, nella chiave del «vade retro!», a una sinistra d'*establishment* indigente di cultura e di passione civile. *Manifesto per la soppressione dei partiti politici* è infatti il titolo di un testo capitale di Simone Weil del 1943,^[1] criticabile e anzi criticabilissimo sul piano analitico e su quello propositivo, ma che nasce dalla tensione morale e dalla lungimiranza di chi vuole una sconfitta dei fascismi che sia definitiva, e si interroga perciò sui motivi «strutturali» ed etici che hanno visto collassare i partiti di fronte alle dittature montanti.

«C'è in loro anche solo una particella infinitesimale di bene?» scrive Simone. «Non sono forse un male allo stato puro?» Perché «il fine primo e, in ultima analisi, l'unico fine di qualunque partito politico è la sua propria crescita, e questo senza alcun limite». Questa *hybris* iscritta nei partiti-macchina come loro cuore pulsante li rende «organismi pubblicamente, ufficialmente costituiti in maniera tale da uccidere nelle anime il senso della verità e della giustizia» e strumenti di esclusione effettiva dei cittadini dalla sovranità, poiché «quando in un paese esistono i partiti, ne risulta prima o poi uno stato delle cose tale che diventa impossibile intervenire efficacemente negli affari pubblici senza entrare a far parte di un partito e stare al gioco». Il partito-macchina sequestra a suo vantaggio (cioè dei suoi apparati e dirigenti) la sovranità di cui espropria di fatto i cittadini. Ecco perché la Weil può arrivare alla conclusione in apparenza estrema: «la tendenza essenziale dei partiti è totalitaria».

Che il ritorno ai partiti non sia la soluzione per l'Europa che si è liberata dai fascismi, e nella Resistenza ha dovuto riflettere sul significato di «libertà, eguaglianza, fratellanza», è anche quanto ripete Albert Camus su «Combat» quando, a un anno dalla vittoriosa insurrezione generale di Parigi, i partiti tradizionali stanno «normalizzando» la Francia del Maquis, «*la France des cavernes*» del grande poeta René Char: ^[2] «L'ultima disgrazia che potrebbe capitarci sarebbe quella di rivedere quella Francia bottegaia che generazioni di politici di professione hanno costruito per noi». ^[3]

Possiamo a questo punto individuare con precisione il *qui pro quo* che costringe Ernesto Rossi nell'impasse e gli impedisce di spezzare il sortilegio dell'antinomia democratica: attribuire al principio della sovranità la tabe che appartiene invece alla politica quando degenera in professione. Se il peccato originale si collocasse nello stesso suffragio universale, infatti, ogni via d'uscita sarebbe preclusa. Se il vizio nasce invece con l'espropriazione della sovranità di-tutti-e-diciascuno attraverso il monopolio dei politici di professione sulla vita pubblica, si tratterà di inventare – fermo restando il suffragio universale – una diversa strumentazione per l'esercizio della sovranità in forma rappresentativa (con correzioni di democrazia diretta): non più partitica, ma di politica-bricolage, mai irreggimentabile in gilda o casta.

Dire che i partiti «non sarebbero affatto necessari in una Costituzione che fosse costruita in conformità alla concezione moderna della democrazia; che mette l'accento sulla necessità del controllo dell'opera dei governanti piuttosto

mette l'accento sulla necessità del controllo dell'opera dei governanti piuttosto che sulla sovranità popolare» suona solo, infatti, pessimistico escamotage, soprattutto se si aggiunge «ma questo è un altro argomento». Epigrafe tombale paralizzante per il pensiero e per l'azione, visto che si tratta invece dello stesso problema, che posto in quei termini diventa irrisolvibile.

Qualsiasi misura per «mettere l'accento sulla necessità di controllo» implica infatti che le inevitabili resistenze della gilda partitocratica vengano superate dall'ondata riformatrice di un consenso maggioritario, che mai andrà invece a riforme di così sofisticata razionalità, se il popolo è davvero il bue dodicenne e nemmeno tanto intelligente, che nella diagnosi vede Rossi d'accordo *ante litteram* con Berlusconi (la differenza morale è naturalmente abissale: per Rossi la constatazione sulla minorità delle masse è un dramma, per l'ometto di Arcore una fanfara di gaudio e profitto).

Sia chiaro, i rilievi di Rossi hanno un serio fondamento, almeno sotto due profili. Democrazia vuol dire innanzitutto garanzie per i dissidenti e parallela restrizione dei poteri della maggioranza, poiché una maggioranza onnipotente distruggerebbe il principio stesso che la legittima (un 51 per cento di devoti esclude dai diritti civili il 49 per cento perché ateo, poi il 51 per cento di quel 51 per cento, cristiano, esclude gli altri perché musulmani o ebrei, poi il 51 per cento del 51 per cento del 51 per cento, cattolico, esclude valdesi e altri protestanti, e infine il 51 per cento del 51 per cento del 51 per cento del 51 per cento, ratzingeriano *perinde ac cadaver*, esclude i cattolici meno propensi al bacio della pantofola... la sovranità, applicando il principio di maggioranza in modo illimitato, appartiene ora al 6,67 per cento). Dunque potere autonomo della magistratura, anche nell'indagare e condannare i politici, perfino se plebiscitariamente eletti, ad esempio. In secondo luogo, perché sono sempre delle minoranze, delle élite per «pensiero e azione», quelle che trascinano le masse. Le sollevazioni, altrimenti, non vanno oltre la soglia della *jacquerie*, o si consegnano a un Masaniello in agguato.

E tuttavia, se davvero il populismo e un'irredimibile ottusità delle masse fossero la verità della democrazia, l'intero discorso di Ernesto Rossi sarebbe in balia della contraddizione. È evidente, invece, che il suffragio universale, almeno in momenti cruciali, che *fanno storia*, può essere sottratto al populismo. La Costituente del '46 ne costituisce un esempio che ancora rifulge. Se di tale possibilità non fosse stato convinto, del resto, Ernesto Rossi non avrebbe combattuto il fascismo all'insegna del «non mollare!» e meno che mai avrebbe progettato addirittura gli Stati Uniti d'Europa retti in democrazia federale col suffragio universale.

Una nuova politica

E in effetti le soluzioni per sottrarsi al sabba delle antinomie ci sono. Per quanto riguarda il finanziamento della politica, ad esempio, si possono escludere tanto i danari privati quanto quelli pubblici e ipotizzare invece il conferimento di risorse «in natura» a quanti vogliono partecipare alla competizione elettorale. Risorse eguali, ovviamente (l'idea corrente di privilegiare chi ha in passato avuto più voti è la negazione della democrazia, come far correre le Olimpiadi con un vantaggio per i vincitori della precedente edizione). Ai tempi di Ernesto Rossi le risorse fondamentali erano carta, microfoni e organizzazione (quest'ultima lo strumento più difficile da garantire in modo eguale), oggi la risorsa strategica è quella comunicativa, spazi tv e nel web, che possono essere «aperti» alle forze in conflitto secondo rigorosa e ponderata equivalenza. Il resto dovrebbe essere affidato al lavoro volontario e ai contributi monetari dei singoli cittadini, di modesta entità.

Tecnicamente, particolare dettagliatamente questa soluzione è tutt'altro che

tecnicamente, articolare dettagliatamente questa soluzione e tutt'altro che complicato, e altrettanto agevole ne sarebbe l'«implementazione». Se non viene ventilata neppure come ipotesi è solo perché spezzerebbe in radice la logica del partito-macchina e il potere monopolistico delle relative nomenklature. Ma proprio questo rende l'ipotesi promettente sotto il profilo della rigenerazione della democrazia.



Ragioniamo. Il sequestro dello spazio pubblico (il bene comune per eccellenza) da parte della partitocrazia si è aggravato, per successive degenerazioni, nella sequenza e sinergia della politica spettacolo e della videocrazia, che hanno reso l'espropriazione del cittadino sempre più invasiva e insieme invisibile, inafferrabile, incontrastabile. Le eguali risorse «in natura», *communicative*, per tutti coloro che vogliono «concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale», potrebbero essere la leva per correggere con dosi sempre crescenti di politica-bricolage il monopolio dei politici di professione a vita. I tempi sembrano maturi, il disprezzo per i partiti ha raggiunto ormai il 96 per cento (visto che solo il 4 per cento dei cittadini esprime loro, nei sondaggi, apprezzamento), ci sono avvisaglie che l'antipolitica (in realtà la volontà, sebbene talvolta ambigua, di un'iper-politica nuova, in mano ai cittadini) potrebbe diventare maggioritaria.

L'idea di forze politiche di tipo nuovo, a geometria variabile, fondate sul rifiuto del mestiere-a-vita («mestiere» di persone che si rivelano spessissimo senza arte né parte), che prendano alla lettera la retorica della politica come «servizio», dunque temporaneo e non ripetibile (non bisogna pretendere sacrifici eroici) non è più utopia, trova ormai il suo luogo possibile in un sentire collettivo sempre più largo e pronunciato. Ridurre drasticamente il numero dei parlamentari, a due la reiterabilità dei mandati, imporre un sistema occhiuto di incompatibilità assesterrebbe un colpo mortale ai partiti-macchina e alla politica-vitalizio, favorendo appunto una diffusa politica-bricolage, a misura di cittadini. [4]

Semmai quello che oggi manca in Italia non è la diffusa volontà di un rovesciamento della partitocrazia in democrazia dei cittadini, che diventa perciò ipotesi realistica, ma è il catalizzatore capace di rendere forza politica le enormi energie diffuse nel paese che tale ipotesi già condividono. Settori di sindacato non omologato, testate giornalistiche refrattarie al richiamo della normalizzazione quirinalizia, intellettuali fuori dal coro di una «responsabilità» irresponsabile al limite di un nuovo «tradimento dei chierici» possono costituire il crogiuolo per le élite del nuovo Terzo stato, per dar corpo a quell'azionismo di massa che – solo – può aprire alla speranza di un'Italia in cui i Piero Gobetti e gli Ernesto Rossi non restino *voces clamantes in deserto*, ma antesignani di una rivolta democratica dove «giustizia e libertà» prevalgano infine sull'eterno ritorno delle anime morte.

NOTE

[1] Simone Weil *Note sur la suppression générale des partis politiques* in

- [1] SIMONE WEIL, *Note sur la suppression générale des partis politiques*, in Id., *Écrits de Londres et dernières lettres*, Gallimard, Paris 1957 (trad. it. *Manifesto per la soppressione dei partiti politici*, Castelvecchi, Roma 2012).
- [2] René Char, *Feuillets d'Hypnos*, Gallimard, Paris 1946, frammento 124 (trad. it. *I fogli d'Ipnos*, Einaudi, Torino 1968).
- [3] Albert Camus, *Questa lotta vi riguarda*, Bompiani, Milano, 2010, p.464.
- [4] Per un'analisi più dettagliata si veda Paolo Flores d'Arcais, *Democrazia! Libertà privata e libertà in rivolta*, Add, Torino 2012.

(21 settembre 2012)